

[Alla ricerca della socialità perduta?]

Prove generali di cohousing in Toscana

Title: Looking for a Lost Sociability? Cohousing Practice in Tuscany

Abstract: The subject of this essay deals with experiences of communitarian life and in particular on co-housing, a form of co-residence aiming to turn urban spaces into new social neighbourhood places. Co-housing represents a midway between life in apartment and life in a “wilful community” where it is possible to share deeply a common way of life: people live separately in their apartments but share some common spaces. This article essentially try answer to the question if co-housing can be a privileged place where it is possible for people to experience a lifestyle characterised by an active participation and sociability. In order to examine this phenomenon, the author interviewed some members of a main Italian Associations at regional level, that is *Cohousing in Toscana*. Although at present the results of the case study show that the Tuscan Association has not realised any co-housing settlements yet, however it's carrying out a specific planning both in urban and country contexts: this paper refers specifically to this phase.

Keywords: Cohousing, Community, Urban spaces, Territory, Participation.

Introduzione

Nel film francese di qualche anno fa *Et si on vivait tous ensemble?* il regista Stéphane Robelin affrontava con intelligenza e ironia il tema della coabitazione mostrando cinque amici ultrasessantenni che, dopo aver vinto non poche esitazioni, decidevano di andare a vivere insieme per sfuggire al rischio concreto di finire in ospizio e passare con spensieratezza oltre che una buona dose di autodeterminazione, la vecchiaia. Il film, uscito nel 2012 in Italia, ebbe un discreto successo forse perché, da un lato, illustrava con leggerezza la condizione della senilità e, dall'altro, trattava quasi temerariamente il tema della convivenza tra persone non appartenenti ad uno stesso nucleo familiare. Oggi l'argomento della convivenza e, più in generale, delle pratiche di vita comunitarie in ambito urbano suscita un certo interesse in campo sociologico e si collega alla rigenerazione urbana, un fenomeno che tende a coniugare gli interventi per la sostenibilità ambientale con importanti azioni tra cui, in particolare, il potenziamento della socialità: in effetti nei processi di rigenerazione urbana si rintracciano alcuni importanti ambiti relazionali come i gruppi di vicinato e le famiglie che risultano impegnati in esperienze significative di connubio tra socialità e sostenibilità¹ (Osti 2013).

Nel presente saggio si intende avviare la riflessione su una di tali esperienze ovvero il *cohousing*, un tipo di co-residenza che inizia gradualmente a prendere forma anche nel nostro paese. Se il dibattito scientifico rappresenta le conformazioni urbane come insediamenti nei quali tendono a prevalere comportamenti individualizzati (Castel 2003), ci si può chiedere se il *cohousing* rappresenti uno dei luoghi privilegiati in cui sperimentare uno stile di

¹ Per citare un solo esempio, si pensi all'esperienza *Luoghi di sosta pedonale* proposta dall'Associazione culturale bolognese Centotrecento il cui obiettivo primario è quello di utilizzare gli spazi pubblici urbani come luoghi di sosta per le pratiche quotidiane di interazione e scambio sociale. L'Associazione, costituitasi nel 2007, propone la creazione di una rete di piazze di vicinato, progettate con la partecipazione dei cittadini, ricavate in spazi minimi nelle strade utili per favorire la sosta e la convivialità e supportare la mobilità sostenibile. Cfr. www.centotrecento.it.

vita improntato alla partecipazione e alla socialità. Finora i pochi studi disponibili si sono occupati di indagare più sulle sue caratteristiche architettoniche e urbanistiche mentre comincia a diffondersi, da poco, l'attenzione anche per gli effetti sociali indotti da tale forma di co-residenza. L'obiettivo del presente articolo appare tuttavia più circoscritto: per analizzare il fenomeno, si è infatti scelto di effettuare un'indagine esplorativa realizzando alcune interviste ai soci di una delle principali associazioni presenti nel nostro paese, l'Associazione *Cohousing in Toscana*. Rispetto alla situazione nazionale, l'Associazione non è ancora riuscita a costruire insediamenti e/o a ristrutturare edifici nel territorio regionale ma appare comunque impegnata in uno stimolante percorso progettuale ed è a questa fase che la ricerca intende fare riferimento. Dopo una presentazione delle principali caratteristiche del *cohousing*, sarà illustrato il punto di vista dei membri dell'Associazione che risultano coinvolti in prima persona nella diffusione di tale modello di co-residenza. Si tratta quindi di un'analisi che intende fare il punto, in un'ottica longitudinale, sulla realtà associativa toscana e su alcune prime ipotesi progettuali promosse localmente con l'obiettivo di realizzare ulteriori studi appena saranno realizzati gli insediamenti nel territorio (come si vedrà in § 3).

La co-residenza tra spazio pubblico e spazio privato

Il *cohousing* può essere considerato come una forma di co-residenza², «una particolare forma di vicinato, in cui alloggi privati e servizi in comune vengono combinati in modo da salvaguardare la privacy di ognuno e, allo stesso tempo, il bisogno di socialità, offrendo una risposta efficiente ad alcune questioni pratiche del vivere in città» (Lietaert 2007: 5). Tale modello rappresenta una via di mezzo tra la vita in un condominio e quella in una comunità intenzionale o ecovillaggio nei quali si tende a condividere in modo profondo un progetto di vita in comune³. Nel *cohousing* la soluzione abitativa è tale per cui ogni residente dispone di un suo appartamento privato accanto a spazi comuni dalla cui condivisione derivano risparmi economici e vantaggi in termini di cooperazione, solidarietà, relazioni e capitale sociale (Deriu, Bucco 2013). Gli spazi comuni che riguardano specifiche porzioni abitative come giardini, terrazzi, soggiorni o laboratori, rappresentano un valore aggiunto per gli abitanti. Inoltre, spesso l'esigenza di condivisione riguarda anche servizi collaterali che possono rivelarsi molto utili come il *car sharing*, le banche del tempo o i gruppi di acquisto solidale (Raffa 2012).

Il *cohousing* può assumere diverse forme legali. Le opzioni vanno, a seconda dei casi, dalla proprietà unica (da parte di enti e organizzazioni non-profit o società private in cui i membri del consiglio di amministrazione coincidono con i residenti), alla proprietà indivisa (nella forma delle cooperative residenziali, alla quale fa riferimento la maggioranza dei casi) fino a tipi misti (legalmente costituiti sotto forma di associazione comunitaria o di condominio) che integrano la proprietà privata degli alloggi con la proprietà collettiva degli spazi comuni (Chiodelli 2010).

Il processo di attuazione non è agevole: è infatti necessaria la costituzione di un gruppo che si dia degli obiettivi comuni e scelga un sito nel quale sia possibile costruire un edificio o restaurarne uno preesistente. Di solito i gruppi sono laici e non condividono ideologie politiche quanto semmai una particolare sensibilità verso il benessere individuale e sociale e la sostenibilità. Se ci si propone di coniugare l'autonomia dell'abitazione privata con i vantaggi degli spazi e dei servizi condivisi, l'obiettivo diventa la realizzazione di comunità in cui l'elemento partecipativo rappresenta la risorsa essenziale per conciliare il benessere degli abitanti con il rispetto dell'ambiente: gli spazi comuni sono fondamentali per diverse finalità tra cui la riduzione dei costi di acquisto

2 In questo caso si preferisce utilizzare il termine di co-residenza piuttosto che quello di coabitazione dal momento che i nuclei familiari continuano a vivere all'interno delle abitazioni (spazi privati a tutti gli effetti) mentre può essere più corretto parlare di coabitazione nel caso di ecovillaggi o condomini solidali perché questi propongono forme di vita più comunitarie (Sapio 2010).

3 Le comunità intenzionali ecosostenibili sono costituite da «un gruppo di persone che hanno scelto di lavorare insieme con l'obiettivo di un ideale o una visione comune. La maggior parte delle comunità, anche se non tutte, condividono la terra o l'abitazione. Le comunità intenzionali possono essere di dimensioni e struttura organizzativa tra le più varie, così come i valori fondanti che possono essere sociali, economici, spirituali, politici e/o ecologici. La località può essere rurale o urbana. In alcune di esse, i membri alloggiano tutti in un'unica abitazione, in altre vivono in case separate» (Tringale 2007: 161-162). Per approfondimenti si rinvia al sito della Rete Italiana Villaggi Ecologici <http://www.ecovillaggi.it/>. Per i risultati di uno studio di caso condotto sugli ecovillaggi cfr. Bianchi 2012.

delle aree, la razionalizzazione e il risparmio sul costo della vita ma, soprattutto, il recupero del valore della socialità come condizione imprescindibile del benessere⁴ (Ruiu 2013).

Il modello della co-residenza può rappresentare una soluzione alla frammentazione tipica delle società tardo/postmoderne ed è ipotizzabile che la finalità di abitare il territorio significhi partecipare attivamente alla vita urbana proponendo soluzioni concrete per ridefinire spazi e tempi di vita attraverso il recupero della dimensione relazionale. In effetti, i *cohousers* sembrano voler rilanciare il concetto di senso civico con la diffusione della consapevolezza che gli stili di vita producono impatti sull'ambiente e, dunque, si propongono di divulgare pratiche corrette di gestione del territorio che valorizzino la condivisione e la sostenibilità. Si tratta di un fenomeno che sfida le tradizionali politiche abitative perché l'obiettivo in questo caso è la realizzazione di soluzioni non convenzionali, che possano rispondere alle esigenze di autonomia e indipendenza degli utenti ma anche di sviluppo della convivialità. Certo, può sembrare prevedibile che in un periodo di profonda crisi economica emerga l'interesse per forme alternative dell'abitare, grazie alle quali sia possibile condividere risorse, spazi, attività, stili di vita, tuttavia, al di là delle difficoltà contingenti, il *cohousing* pare rappresentare un'opportunità innovativa di auto-governo rispetto al declino dello spazio pubblico delle città europee nonché uno strumento adatto al recupero della dimensione sociale del tessuto urbano⁵ (Petrillo 2000, Francescato 2010). Se le città contemporanee sono spesso raffigurate come metropoli anomiche, in tali realtà, da una parte l'individuo si trova in una condizione di assoluto bisogno di senso e di comunità, dall'altra sono le stesse istituzioni che cominciano a stimolare nuove forme di welfare e risposte efficaci allo spaesamento e alla congestione urbana (Biraghi 2011). Da un lato, si reclamano i modelli comunitari «perché ci manca la sicurezza, elemento fondamentale per una vita felice, ma che il mondo di oggi è sempre meno in grado di offrirci e sempre più riluttante a promettere» (Bauman 2007: V), dall'altro assistiamo ad un rilancio del termine 'comunità' che appare connesso non solo alla trasformazione dei servizi sociali ma anche all'esigenza di trovare nuove risorse per il benessere delle persone. Va precisato che nello scenario contemporaneo, considerato "societario" à la Tönnies, la categoria di comunità non implica alcuna nostalgia per il tempo passato né può rappresentare un vincolo opprimente rispetto all'autonomia individuale rispondendo semmai al bisogno di trovare valori condivisi e diventando il luogo principe della costruzione di legami sociali per la convivenza (Franzoni 2012, Amin Thrift 2005). Così, appare particolarmente evidente oggi l'esigenza, nel micro, di ridare significato a relazioni che rendano possibile condivisione, inclusione sociale e realizzazione del bene comune e, nel macro, di trovare nuovi strumenti che si dimostrino in grado di ri-aggregare i frammenti della città contemporanea (Boeri 2011). In effetti, alla logica della privatizzazione tipica della gestione neoliberale si vanno contrapponendo istanze crescenti che premono per una nuova valutazione dei beni comuni (come acqua, aria, conoscenza), per forme di partecipazione e decisione collettiva (Rodotà 2013).

Dunque, il concetto di "comunità" pare oggi svelare nuove prospettive all'indagine sociologica mostrando la possibilità di prassi sociali distanti dalla logica del mercato (Petrillo 2012, Bagnasco 1999): il *cohousing* può allora rappresentarne un felice esempio progettuale. Le stesse caratteristiche comunitarie di reciprocità e fiducia sono risorse essenziali per la sua esistenza (Bagnasco 1999) ed esso può rivelarsi capace di rispondere alle esigenze vitali in un contesto di mezzi scarsi. Tale modello appare precursore di soluzioni utili per recuperare spazio, tempo, socialità, denaro pubblico propugnando la creazione di una rete di welfare attivo basato sul coinvolgimento diretto e partecipato degli individui (Biraghi 2011): può infine rappresentare un'opportunità per cercare di invertire la rotta allo sviluppo caotico delle metropoli contemporanee alleviando la domanda di mobilità con l'accentramento, intorno agli utenti, di una serie di servizi decentrati sul territorio (ad esempio, i servizi educativi per l'infanzia), garantendo una maggiore varietà all'offerta immobiliare (con il riequilibrio della domanda e dell'offerta e i prezzi calmierati) e più sicurezza (attraverso il controllo sociale e il presidio dei quartieri).

⁴ A tal proposito cfr. il video-documento *Vivere in Cohousing. Voices of Cohousing* girato da Lietaert (2007) in alcune comunità attive nei paesi del nord Europa come Danimarca, Svezia e Olanda.

⁵ Basti pensare che sono aumentate negli anni più recenti, associazioni, enti locali, famiglie o singoli cittadini che intendono sperimentare e mettersi alla prova non solo in progetti di *cohousing* ma anche di autocostruzione, *housing* sociale e condomini solidali (Galasso 2013).

L'evoluzione storica

Storicamente il *cohousing* prende forma per la prima volta in Danimarca nel 1964. È intorno a quella data che a Copenhagen un gruppo di amici guidati dall'architetto Jan Gødmand Høyer inizia a criticare il disagio abitativo tipico delle periferie urbane presenti nelle società postindustriali. La maggior parte delle critiche riguarda l'abitare impersonale dei grandi edifici in cui risulta difficile stabilire forme soddisfacenti di relazione con il vicinato e in cui gli spazi comuni condominiali risultano ridotti al minimo. E' così che nasce il progetto Skråplanet (ultimato nel 1973) a cura di Jan Gødmand Høyer. Da lì in poi i progetti si sono sviluppati notevolmente e sono stati realizzati in forma cooperativa anche con mutui finanziati dal governo danese (Deriu, Bucco 2013). Negli anni '80 il *cohousing* si diffonde dapprima in Olanda e poi negli Stati Uniti, in Canada, in Inghilterra, in Australia e in Giappone mentre in altri paesi europei come Germania, Francia e Italia si sono attuate sperimentazioni solo recentemente.

Oggi nel nostro paese sono presenti una ventina di associazioni che tuttavia sono riuscite a dar vita a pochi insediamenti⁶. Le iniziative hanno finora seguito due diversi modelli. Da un lato, un *cohousing* mediato da agenzie (molto vicino alle esperienze statunitensi) secondo il quale un gruppo di tecnici (architetti e immobiliari) sostiene i nuclei familiari nell'istituzione di cooperative – ad esempio nel caso di *Cohousing Venture* a Milano che edifica e vende le abitazioni supportando le famiglie nel percorso di formazione al *cohousing*. Dall'altro, una pratica più simile all'esperienza danese che prevede che le famiglie gestiscano in modo autonomo il processo senza pagare i servizi di intermediazione - come nel caso dell'insediamento di Castel Merlino realizzato nell'Appennino emiliano (Sapio 2010).

Gli insediamenti sono di solito di medie dimensioni e consistono in un massimo di 30 abitazioni, contenendo raramente più di 90-100 persone e meno di 15-30, poiché il range 15/30 è quello considerato come il più adatto a favorire l'instaurarsi di una comunità coesa, che sviluppi intense relazioni interpersonali e sia in grado di gestire in modo agevole progetti comuni. Inoltre, le esperienze di *cohousing* possono essere realizzate sia nei centri urbani - talvolta nelle aree periferiche in modo da poter coniugare i vantaggi dell'urbanità con le maggiori qualità ambientali e la disponibilità di spazio - che in ambiti rurali (Chiodelli 2010).

Pur nella diversità delle esperienze pilota, il *cohousing* si colloca in un confine molto sottile tra spazio pubblico e spazio privato con la prevalenza, a seconda della forma assunta, dell'uno o dell'altro e, conseguentemente, con l'attuazione di forme di co-residenza più "aperte" o più "chiuse". Di solito, si tende a mantenere un certo grado di distinzione tra scena pubblica e scena privata riuscendo a fornire una risposta efficace alla necessità di una «buona atmosfera abitazionale» che rispetti, allo stesso tempo, il «bisogno di contatto» e quello di «stare da soli» (Mitscherlich 1968). È particolarmente favorita l'interazione sociale (Ruiu 2013): il *cohousing* risulta uno spazio ibrido che nel suo essere semi-privato può facilitare i processi di socializzazione all'interno della comunità grazie alla sua conformazione fisica che spinge gli individui ad incontrarsi, a scegliere volontariamente di costruire nicchie di protezione con persone di cui potersi fidare e con cui attuare forme di scambio reciproco. È dunque uno strumento importante per il rilancio del vicinato che diventa un'opportunità per l'individuo, come vedremo più avanti, anche dal punto di vista della sua ricomposizione identitaria, resa possibile grazie ad un processo di confronto attivo con gli altri: il vicinato può così tornare ad espletare un ruolo attivo sia sotto il profilo politico (in termini di individuazione dei bisogni di una specifica comunità, auto-organizzazione e partecipazione), sia sotto il profilo sociale come luogo privilegiato di creazione di legame e di produzione di «sociabilità» (Petrillo 2006, Bianchi 2012).

Le caratteristiche essenziali

Passiamo ora a considerare le caratteristiche principali del *cohousing*. In letteratura si trovano ormai conclamati i principi fondamentali di questa forma di co-residenza. Ad esempio, McCamant e Durrett (1993, 2007) individuano quattro tratti comuni: 1) *la partecipazione* per cui i residenti organizzano e partecipano ai processi

6 Gli insediamenti si sono sviluppati dal 2000 in poi in particolare nelle regioni del centro-nord e in alcune città tra cui Milano, Torino, Ferrara, Bologna. Per approfondimenti si rinvia al sito <http://www.cohousingitalia.it/>.

di pianificazione e progettazione dell'operazione immobiliare e sono responsabili delle decisioni finali; 2) la *progettazione intenzionale* secondo la quale il *cohousing* è progettato per incoraggiare un forte senso di comunità; 3) la presenza di *ampi servizi in comune* ovvero le aree comuni sono parte integrante della comunità e sono pensate per l'uso quotidiano ad integrazione degli spazi privati; 4) la *gestione diretta da parte dei residenti* perché i residenti gestiscono la struttura e prendono decisioni in comune attraverso incontri periodici. Come ricordato dagli autori, nonostante l'esistenza di elementi tipicamente comunitari, il modello presenta caratteristiche quanto mai contemporanee dal momento che si basa su valori indispensabili quali la libera scelta e la tolleranza: ogni membro decide cioè quando e quanto partecipare alle attività comuni con persone che può conoscere poco o non conoscere affatto. In effetti, le esperienze fin qui realizzate all'estero (circa 1.500) mostrano la presenza di una forte eterogeneità di utenti dal momento che le comunità vengono fondate da nuclei famigliari che nel corso degli anni possono allontanarsi e abbandonare la comunità mentre nuovi nuclei possono avvicinarsi ed entrare a farne parte portando ad un naturale avvicendamento dei membri della comunità. Dunque, nelle esperienze europee la diversità rappresenterebbe una condizione quasi inevitabile dato il funzionamento del modello stesso (McCamant, Durrett 1993, 2007).

Nel dibattito che ha accompagnato la diffusione del fenomeno nel nostro paese i tratti evidenziati sono stati ulteriormente precisati e articolati. Così, seguendo le indicazioni della "Rete Italiana del Cohousing", perché si possa parlare di *cohousing* occorre che siano presenti: a) un *vicinato elettivo*; b) una *progettazione partecipata*; c) *strutture e servizi comuni*; d) una *gestione diretta* da parte dei *cohousers*; e) l'*assenza di gerarchie*; f) *redditi individuali separati*⁷.

Tra le caratteristiche indicate, quella del vicinato elettivo appare peculiare e particolarmente dibattuta. È stato ad esempio sottolineato da alcuni osservatori che la filosofia del *cohousing* si fonda su una logica tale per cui i rapporti sociali vengono stretti in modo quasi selettivo, procedendo per affinità e somiglianze che potrebbero, all'occorrenza, risultare anche spietate nell'escludere il diverso percepito come «inadeguato»: per tale motivo il *cohousing* dovrebbe essere collocato all'interno del più articolato dibattito sul tema delle *enclaves* private a carattere residenziale, esito delle odierne tendenze «localitaristiche» (Chiodelli 2010, Vicari Haddock 2013). Seguendo tale ipotesi, sebbene in molti casi di co-residenza siano in atto generosi tentativi di apertura della comunità verso il quartiere nel quale si inserisce l'intervento e per quanto i valori ai quali tali gruppi si ispirano siano quelli della tolleranza e dell'inclusione, nella realtà i *cohousers* sarebbero etnicamente e socialmente omogenei, in prevalenza professionisti bianchi, ben istruiti e di reddito medio-alto. Dunque, la ricostruzione del vicinato non sarebbe tanto una reazione progressista alla crescente atomizzazione sociale ma più facilmente una risposta in chiave neo-comunitaria che tenderebbe a riprodurre la frammentazione sociale e spaziale del panorama urbanizzato (Chiodelli 2010): la comunità sarebbe cioè da intendersi come «identità» e, quindi, come esclusione dell'*outsider* (Bauman 2007). Nonostante non possa essere negata l'aspirazione alla creazione di comunità elettive da parte dei *cohousers*, un'ipotesi siffatta non appare del tutto condivisibile. In effetti, laddove realizzate, le comunità non sembrano perseguire l'obiettivo di chiudersi su se stesse in modo autoreferenziale e parrebbero anzi molto distanti dal modello delle *gated communities*⁸. Nelle esperienze straniere esse appaiono semmai spinte dalla volontà di cercare di coinvolgere i soggetti esterni attraverso l'organizzazione di attività ed eventi sociali che promuovano la comunità come vero e proprio «spazio di aggregazione» aperto perché nella maggior parte dei casi privo di confini fisici che ne limitino l'accesso⁹ (Ruiu 2013). È questo un elemento significativo che sembra intervenire fin da subito

7 In realtà, tali principi possono essere più o meno rispettati: ad esempio, è possibile incontrare sperimentazioni distinte per tipologia o finalità come *cohousing* caratterizzati principalmente dalla matrice ecologica o dall'acquisto solidale o realizzati prevalentemente da alcuni tipi di utenti (ad esempio, seppure rare, comunità formate da sole donne).

8 Per evitare che i *cohousing* si trasformino in *fortified enclaves* (fruibili solo a pagamento o attraverso la presenza di specifiche autorizzazioni) l'ente pubblico fornisce talvolta a titolo gratuito il terreno su cui edificare la struttura abitativa a condizione che al suo interno siano realizzati servizi fruibili dalla popolazione del territorio (Deriu, Bucco 2013).

9 E' da evidenziare come già nel progetto originario di Skråplanet fosse stata pensata la realizzazione di ambienti aperti verso l'esterno: ad esempio, le cucine delle abitazioni risultavano dotate di ampie finestre che fungevano da importante strumento di interazione essendo possibile vedere non solo dall'esterno, gli abitanti, ma anche dall'interno, i passanti, in modo da spingere *insiders* e *outsiders* ad entrare più facilmente in relazione. Generalmente anche oggi i progetti prevedono l'organizzazione di sale comuni che

nelle ipotesi progettuali dei *cohousers*: pur volendo condividere varie attività, essi sono consapevoli dell'esistenza di differenze e specificità che peraltro sono considerate più un valore che un difetto¹⁰ (Sclavi 2012). Inoltre, le affinità elettive possono non essere garantite al momento della costituzione di un gruppo ma svilupparsi in corso d'opera, come risultato dell'attività di messa in atto del progetto. Se è vero che è necessaria la presenza di una sensibilità condivisa per la vita in comune, per i temi etici ed sostenibili, tuttavia nella maggior parte dei casi le differenze anagrafiche e professionali, a detta degli stessi *cohousers*, sembrano rendere il progetto più attraente e stimolante (Mariotto 2012). In definitiva, nonostante la presenza del vicinato elettivo risulti una condizione specificamente indicata dalla *Rete Italiana del Cohousing*, la sua attuazione nel processo di realizzazione dell'insediamento, come emerge dalle esperienze pilota concretizzatesi in ambito nazionale, appare più sfumata e meno vincolante.

Leit motif significativo è la progettazione partecipata ovvero il coinvolgimento dei residenti in tutte le fasi del processo di ideazione e definizione della struttura fisica ed organizzativa della comunità. A ciò si correla anche la gestione della vita comunitaria che si sviluppa, nell'insediamento, tramite processi assembleari: le questioni vengono affrontate attraverso il dialogo reciproco con riunioni che prevedono la partecipazione paritaria di tutti i residenti e, nella maggior parte dei casi, l'utilizzo del metodo del consenso (Mariotto 2012, Chiodelli 2010). La progettazione partecipata presuppone la capacità di ascolto e il cercare di dare «espressione ai problemi che emergono in un gruppo individuando percorsi e strategie il cui fine sia quello di trasformarli in potenzialità da condividere. È quindi un percorso condotto per valorizzare il gruppo, inteso come il luogo in cui si riconoscono e si affermano le identità di vedute» (Mariotto 2012: 39). Il metodo fa riferimento esplicito alla cultura partecipativa e non violenta, è più complesso rispetto a quello maggioritario poiché l'obiettivo è quello di tenere insieme il gruppo senza arrivare a spaccature tra maggioranza e minoranza: i conflitti, per certi versi inevitabili vengono, laddove possibile, trasformati in occasioni di crescita comune¹¹ (Borio 2007).

Infine non può essere dimenticata la grande attenzione mostrata verso la sostenibilità. In effetti il *cohousing* si propone come una risposta al bisogno di qualità delle città contemporanee: ad esempio, il cantiere edile predisposto per la realizzazione dell'insediamento dovrebbe diventare un evento che coinvolge i cittadini e li educa alla costruzione ma anche alla conservazione del costruito e alla sua manutenzione. Sarebbero così i cittadini a progettare lo spazio urbano e a rendere la città un «bene pubblico» grazie alle continue interazioni prodotte (Ruiu 2013). L'effetto finale di tali pratiche parrebbe un vantaggio comune tanto per l'ente locale quanto per i cittadini. Se ben gestita dal soggetto promotore, la co-residenza potrebbe favorire la coesione sociale e contribuire a costruire un sistema di relazioni ben inserite nel territorio potenziandone il capitale sociale che diventerebbe una risorsa preziosa nel processo di costruzione della cittadinanza attiva e partecipata (Deriu, Bucco 2013).

Lo studio di caso

Premessa

Come anticipato in apertura, lo studio è stato svolto sull'Associazione *Cohousing in Toscana*¹² attraverso la realizzazione di interviste a undici soci dell'Associazione. Le interviste, semi-strutturate e realizzate in modalità *face to face* (tra ricercatore e intervistato), hanno lasciato ampi margini di spazio alle opinioni dei protagonisti con lo scopo di raccogliere informazioni su diversi argomenti: natura e caratteristiche dell'Associazione, aspirazioni e obiettivi dei singoli aderenti, rappresentazioni individuali e sociali del *cohousing*, eventuali attuazioni e/o

possano offrire servizi in grado di attrarre un gran numero di residenti «esterni» come nel caso del progetto danese di Savvaerket dove i membri hanno organizzato un cineclub molto apprezzato dalla cittadinanza locale (McCamant, Durrett 2007; Lietaert 2007).

10 A tal proposito si rinvia ad alcune interessanti testimonianze contenute nel video-documento *Vivere in Cohousing. Voices of Cohousing* (Lietaert 2007).

11 Il modello registra spesso la presenza di soggetti esterni come mediatori o facilitatori che hanno il ruolo di coordinare le riunioni e/o specifici momenti nella progettazione: non essendo coinvolti nelle dinamiche collettive essi vengono invitati a «sbrogliare» i nodi comunitari per farli fluire verso la soddisfazione reciproca (Mastrogiovanni 2013).

12 Per una presentazione dell'Associazione si rinvia al sito www.cohousingintoscana.it.

sperimentazioni, rapporto dell'Associazione con le istituzioni locali. L'analisi sui dati è stata condotta attraverso una catalogazione delle informazioni riconducibili alle diverse domande somministrate e il metodo usato è stato costruito a partire dalle piste tematiche presenti nella traccia di intervista. Nonostante la mancata realizzazione, a tutt'oggi, di specifici insediamenti, i motivi che hanno portato alla scelta di effettuare l'analisi nel territorio toscano sono essenzialmente tre. Da un lato l'Associazione, che al suo interno raccoglie gruppi eterogeneamente diffusi nel contesto regionale¹³, appare ormai pronta all'acquisto e ristrutturazione di edifici adatti per i progetti condivisi: una prima analisi sulla realtà associativa è quindi premessa d'obbligo in vista di ricerche future (che, come anticipato in § 1, ci si propone di effettuare appena pronti i primi insediamenti). Dall'altro, è risultata piuttosto evidente già dai primi contatti intrattenuti con i soci più attivi, la presenza di un forte senso di comunità sviluppatosi nelle fasi preparatorie di pianificazione dei progetti. Se è vero che nei gruppi che riescono a realizzare l'insediamento, il "collante comunitario" si forma gradualmente per cui esso nasce attraverso le esperienze sperimentate dal gruppo nelle lunghe pratiche di interazione sociale, nelle associazioni più durature si tratta di un lavoro complesso che comincia molto prima di andare a vivere insieme: il caso studiato rientra senz'altro in questa seconda tipologia. Infine, l'indagine fa emergere in modo piuttosto chiaro le rappresentazioni sociali del *cohousing* così come le aspirazioni e idee progettuali degli intervistati, tutti elementi che sembrano arricchire notevolmente e dialetticamente le ipotesi emerse dalla ricostruzione del dibattito scientifico (in § 2).

L'Associazione, nata statutariamente nel 2008 e composta da una cinquantina di soci prevalentemente abitanti nella città di Firenze, si è data tre scopi: *in primis* la sensibilizzazione del tema a livello territoriale, poi un'attività di lobbying con le amministrazioni pubbliche per rendere il *cohousing* realizzabile e, infine, la creazione degli insediamenti. Dopo un periodo di alto turnover nell'Associazione, con gruppi che si sono velocemente formati ma altrettanto rapidamente sciolti, attualmente nel capoluogo sono presenti due soli gruppi: il gruppo "Venti chilometri" così definito perché chi ne fa parte vorrebbe creare il *cohousing* in una campagna "vicina" (idealmente a venti chilometri dall'insediamento urbano) e il gruppo "Città" interessato a realizzare insediamenti in ambito urbano per rivitalizzare la struttura cittadina e difendere gli spazi pubblici dal degrado e dalla speculazione edilizia¹⁴.

Il profilo degli intervistati

Un tema emerso dal dibattito scientifico cui occorre far riferimento anche alla luce delle interviste effettuate, è quello relativo alle caratteristiche socio-economiche e culturali dei potenziali *cohousers*. Dal punto di vista economico si nota una certa omogeneità: gli associati interpellati, tutti proprietari di casa e con una certa disponibilità economica, appartengono al ceto medio:

13 Tra i gruppi presenti in ambito locale risulta particolarmente attivo quello di Pontedera. Il gruppo ha elaborato una proposta nell'aprile 2012 ed appare mosso dalla volontà di costruire una comunità intergenerazionale (che in prospettiva possa tendere al modello dell'autosufficienza). È prevista la costruzione di un edificio sostenibile. Inizialmente è stato trovato un terreno che tuttavia è apparso piccolo (data la numerosità dei nuclei famigliari aumentati da 6 a 9 e formati da 30 persone). Nonostante al momento il gruppo stia continuando a cercare il terreno adatto, la portavoce del gruppo spiega che «una volta individuato il terreno giusto potrebbero bastare tre mesi per costruire l'edificio». L'intenzione sarebbe quella di «trovare un posto in campagna che diventi un vero e proprio centro culturale anche per altri utenti, che funzioni come centro di acquisto autonomo usando il metodo del consenso». Uno degli aspetti più controversi su cui torneremo più avanti, riguarda il rapporto con gli enti locali. In effetti l'amministrazione di Pontedera non sembra essere molto disponibile mentre comuni limitrofi si sono mostrati più propensi a supportare l'iniziativa. Il Comune di Pontedera ha mostrato interesse al progetto nella misura in cui gli oneri di urbanizzazione vengano ripagati dal gruppo attraverso l'offerta di servizi concretizzabili nella realizzazione di parchi o giardini pubblici. Per ulteriori approfondimenti cfr. <http://www.cohousingpontedera.it/> e Galasso 2013.

14 I soci, intervistati nell'estate 2013, sono 4 uomini (M) e 7 donne (F) individuati tra i più disponibili e attivi nell'Associazione: M.M. (Presidente, gruppo *Venti chilometri*, M, 61 anni); D.P. (referente gruppo *Venti chilometri*, F, 64 anni); L.E. (referente gruppo *Città*, F, 70 anni); E.O. (referente gruppo *Città*, F, 76 anni); L.B. (gruppo *Venti chilometri*, F, 69 anni); A.G. (gruppo *Venti chilometri*, M, 64 anni) e C.G. (gruppo *Venti chilometri*, F, 38 anni); A.L. (ex gruppo *Venti chilometri*, F, anni 54) e M.D.B. (ex gruppo *Venti chilometri*, M, 52 anni); O.H. (ex gruppo *Venti chilometri*, M, 38 anni) e B.F. (ex gruppo *Venti chilometri*, F, 37 anni). Quattro intervistati su undici sono usciti dal gruppo *Venti chilometri* pur restando soci dell'Associazione: la loro scelta viene spiegata con l'impossibilità di aderire al progetto di realizzazione dell'insediamento "rurale" a Montagnana (a cui si farà riferimento in § 3.7) per la lontananza dalla città di Firenze.

lo status socio-economico influisce, siamo privati, il *cohousing* richiede una certa disponibilità finanziaria, l'ideale sarebbe trovare uno che vuole solo finanziare perché così possiamo avere delle abitazioni da affittare e questo già consente un'altra possibilità, per esempio ai giovani che non hanno la possibilità di acquistarsi una casa...però è un sogno, i finanziatori non si trovano (L.B.).

Un aspetto che può rendere difficile l'avvicinamento al *cohousing* e riprodurre così gli effetti "localistici" richiamati in apertura, è la necessità di detenere un certo capitale economico di partenza perché come fa notare un'intervistata «qui [in Toscana] servono tanti soldi per fare una cosa così» (C.G.). Attualmente l'interesse da parte della popolazione urbana apparirebbe circoscritto ad alcune cerchie che mostrano disponibilità economica oltre che forte propensione alla sperimentazione. Ad esempio c'è chi ricorda: «i parenti mi dicono "stai attenta", conoscenti e amici mi sostengono e mi dicono "vai avanti" però loro non si sentono di farlo perché ci vuole una disponibilità individuale a mettersi in gioco comunque, questo lo capiscono e allora dicono "no, non fa per me"» (L.B.). Nonostante l'omogeneità di status socio-economico, è stato precisato come tale fenomeno sia più il portato di una condizione di reale difficoltà vissuta da parte di particolari strati sociali (stranieri o immigrati), che per ora non riescono ad accedere a tale forma di co-residenza piuttosto che l'esito di reali discriminazioni:

in effetti anche nel nostro gruppo e nell'Associazione, sicuramente, le persone che ne fanno parte sono di livello culturalmente medio-alto, economicamente non necessariamente, diciamo qui purtroppo c'è un aspetto del *cohousing*... noi non avendo nessun aiuto esterno pubblico dobbiamo contare sulla possibilità di vendere la propria casa o di avere dei risparmi da parte e quindi i giovani per esempio fanno molta fatica se non sono aiutati dalle famiglie, infatti prevalentemente sono persone grandi che si avvicinano. Adesso abbiamo una meravigliosa coppia di giovani con due bambini piccoli che hanno una casa da vendere e spero tanto che rimangano perché altrimenti l'età è un po' alta, invece questo ci dispiace perché il fatto di avere generazioni diverse è molto bello, è un elemento di diversità importante, sarebbe molto bello poter coinvolgere anche stranieri, anche persone di altri livelli economici ad esempio (D.P.).

Anche il Presidente afferma che nonostante l'obiettivo dell'Associazione sia soprattutto quello di creare gruppi misti, nella realtà le aspirazioni a vivere in *cohousing* sono espresse soprattutto da alcuni tipi di utenti:

idealmente noi vorremmo dei gruppi intergenerazionali, di fatto quello che vediamo è che abbiamo una grande concentrazione di persone di età medio-alta e anche una grande propensione delle donne *single*, questo probabilmente perché sono persone che cercano protezione, cercano anche assistenza nell'età avanzata, il che va bene perché questo aspetto solidaristico c'è, non è la finalità però c'è (M.M.).

Tuttavia il presunto elitarismo dei *cohousers* non si legherebbe tanto allo status socio-economico quanto alla presenza di una forte omogeneità culturale. Tutti gli intervistati condividono un analogo capitale culturale: nella maggior parte dei casi si tratta di diplomati che svolgono professioni intellettuali e mostrano abitudini culturali comuni¹⁵. D'altra parte, almeno finora le informazioni sul *cohousing* si sono diffuse tra cittadini «che già hanno un tipo di sensibilità, come i gruppi di acquisto solidale, oppure persone che già fanno attività di questo tipo, mi viene in mente la biodanza, i gruppi della comunicazione non violenta che girano intorno alla rivista *Terra nuova*»¹⁶ (D.P.).

15 Si tratta di caratteristiche che possono essere estese all'intera Associazione dal momento che numerosi soci svolgono la professione di insegnanti, educatori o bibliotecari.

16 Sono tratti culturali che sembrano essere presenti anche nelle esperienze avviate in altri ambiti regionali - come nel quartiere torinese di Porta Palazzo nel quale è stato inaugurato qualche mese fa un *cohousing* - e dove appare diffusa una sensibilità culturale condivisa (mentre in questo caso lo status socio-economico degli abitanti si rivela più eterogeneo). A tal proposito cfr. <http://www.coabitare.org>.

A proposito di co-residenza e coabitazione

Il *cohousing* viene definito dal Presidente dell'Associazione come una coabitazione intenzionale

in cui le economie restano personali e dove c'è una modalità solidaristica con grande rispetto dell'ambiente. Gli aspetti sociali (persone svantaggiate, con handicap o con difficoltà) non sono tipici del *cohousing* anche se il *cohousing* ben si adatta a persone di quel tipo. Il *cohousing* è una risposta al fallimento dei condomini cittadini urbani in cui non c'è solidarietà, non c'è senso del buon vicinato. Il bisogno di appartenenza è un bisogno dell'uomo anche nell'abitazione, nasce dalla volontà di ritrovare il senso del villaggio, della collaborazione, della cooperazione. Perché io devo avere dieci lavatrici, dieci televisori? Perché non devo approfittare di questo modello anche per risparmiare? Il risparmio però è un aspetto secondario, l'aspetto principale è quello di mantenere i beni relazionali. Noi oggi siamo abituati a pensare che un bene è semplicemente un fattore economico, in realtà ci rendiamo conto che siamo delle persone che vivono in gruppi, in società e quindi quando ci troviamo isolati, soffriamo, per cui in effetti la solidarietà, la compagnia, lo stare insieme, la condivisione, l'appartenere, queste sono le cose più importanti del *cohousing* (M.M.).

Uno degli aspetti particolarmente evidenziati riguarda la diversità tra *cohousing* e altre forme di coabitazione. Gli intervistati sembrano avere le idee piuttosto chiare:

il *cohousing* non è una forma di coabitazione o integrazione spinta, ci sono altre forme come le comuni degli anni '60 o '70 in cui si viveva in comunità. Nel *cohousing* tutto questo non trova posto perché noi vogliamo mantenere la privacy delle persone e delle famiglie, le loro economie sono le loro economie, non c'è un'economia di gruppo. Ad esempio l'ecovillaggio è diverso perché in questo caso l'integrazione è più spinta: le economie si mettono insieme e le attività sono finalizzate alla produzione di beni (M.M.).

Una comune è una comune, il *cohousing* è un'altra cosa: perché uno sceglie il *cohousing*? Perché comunque una sua privacy la vuole mantenere pur avendo questa voglia di socialità, dello stare insieme agli altri (L.B.).

Anche durante un incontro che abbiamo fatto recentemente a Torino di tutti i gruppi di *cohousing* presenti in Italia, ho notato che spesso ci sono alla base persone di una certa età che vengono da esperienze del '68, degli anni '70 perché anche allora c'era un po' di fermento, c'era la ricerca della comune etc. però erano esperienze e ricerche un po' leggere, basate soprattutto sulla politica più che su una riflessione personale, quindi io ho la sensazione che da un lato ci si rende conto che il sistema sta andando in una direzione di auto-collasso, dall'altro c'è un recupero in chiave più ragionata, più attuale, più matura di esperienze che allora erano quasi tutte fallite (A.G.).

Un tempo c'erano le comuni, io non ho mai partecipato ad una comune anche se mi interessavo ma è molto diverso il *cohousing*...per esempio io ho condiviso la mia casa a volte nel corso degli anni con altre persone, sono abituata diciamo a condividere ma anche a rispettare gli spazi altrui e i miei (L.E.).

In effetti, come emerge da queste narrazioni, una caratteristica distintiva del *cohousing* riguarda proprio la tutela e valorizzazione dello spazio privato: «nell'appartamento privato lo spazio individuale è sacrosanto» (D.P.). Anche per un membro del gruppo *Venti chilometri* che in passato si era avvicinato per interesse personale al modello alternativo dell'ecovillaggio

ognuno è proprietario della propria abitazione, se non proprietario almeno affittuario comunque, ha il suo spazio privato, questo si è sempre messo molto in chiaro all'inizio nel nostro percorso di Associazione e nel gruppo a cui noi abbiamo partecipato (O.H.).

La compagna ribadisce quella che pare rappresentare una condizione indispensabile per la sua personale adesione al modello:

per noi è importante avere degli spazi privati, abbiamo visto la comunità di Bagnaia, abbiamo visto vari tipi di ecovillaggio però l'ecovillaggio inteso come piaceva a noi in realtà era un *cohousing* perché comunque l'aspetto di dover vivere tutti i giorni con persone... per me insomma sarebbe stata una dura prova anche perché, per il lavoro, ho bisogno di avere il mio spazio privato che non sia solo una stanza, avere proprio una casa e poi degli spazi di gestione comune, quindi quello che realmente è un *cohousing* (B.F.).

Un aspetto cruciale che si collega al delicato rapporto tra spazio pubblico e spazio privato ma più in generale al bisogno di accessibilità e, allo stesso tempo, di intimità, riguarda il tema della grandezza degli insediamenti. Così un'intervistata (peraltro membro dell'Associazione ma fuoriuscita dal gruppo *Venti chilometri*), in un passo che richiama molto da vicino la nota riflessione simmeliana sulla determinatezza quantitativa del gruppo (Simmel 1917), fa notare come il controllo sociale possa diminuire man mano che il gruppo cresce di dimensioni¹⁷:

in tutti i casi, vivere con pochi nuclei familiari su base regolare, anche in una situazione di *cohousing* e quindi salvaguardando la privacy di ciascuno è comunque difficoltoso perché se ci sono pochi nuclei c'è più controllo sociale e le relazioni sociali possono diventare più strette e complicate. Invece in una soluzione di *cohousing* che sia composto da un gruppo di persone più numeroso si può vivere meglio perché c'è più libertà e meno oppressione. Così non sono disponibile a un'esperienza di vita in comune con altri nuclei o persone nella stessa casa se non per un breve periodo di vacanza e ritengo la presenza di pochi nuclei familiari, che sia in una comune, in vacanza o in *cohousing* più vincolante (A.L.).

In sostanza il *cohousing* sembra emergere dalle testimonianze come modello ideale proprio perché permette di evitare gli effetti di chiusura del gruppo provocati da altre forme di convivenza come, ad esempio, gli ecovillaggi:

l'ho sentito molto forte per quanto riguarda gli ecovillaggi quindi una realtà che ho sentito quasi come un cappio: si lavora all'interno, si fa tutto all'interno... quello che invece mi piace del *cohousing* è proprio il fatto che comunque le persone hanno una loro vita privata e indipendente e quindi hanno delle loro amicizie, delle loro realtà al di fuori e quello che secondo me potrebbe aiutare è il non chiudersi, è proprio avere delle esigenze diverse, avere varie fasce d'età (B.F.).

In effetti tutti gli intervistati mostrano, accanto all'anelito alla privacy, una decisa propensione all'apertura nei confronti degli "esterni" sottolineando il bisogno di sviluppare la socialità, uno degli obiettivi almeno idealmente prioritari: l'apertura è fondamentale «per non creare una comunità che si chiuda su se stessa come isola felice... i servizi che sono comuni secondo noi devono essere aperti all'esterno» (D.P.). E ancora: «il *cohousing* non è fatto da un gruppo di amici, amici si diventa, non è perché io sono amica tua, andiamo a fare un *cohousing*, è un percorso... anche a rischio» (E.O.). Per questa testimone, referente del gruppo "Città", è il contesto urbano a rivelarsi naturalmente e funzionalmente, potremmo dire quasi *durkheimianamente*, strumento di apertura perché luogo essenziale per la valorizzazione delle differenze:

la città non va abbandonata perché è il primo momento di civiltà, è il primo momento che l'uomo si è dato dello stare insieme perché nella città c'è tutto, ci sono le tensioni, ci sono le puzze, ci sono le risse ma c'è la vita e poi per il recupero degli immobili: quando sei nella città, io abito qui nel centro proprio perché nel centro tu non puoi fare a meno di partecipare alla vita, alla presentazione dei libri, alle conferenze, alle risse, ai giardini [mentre] è un lusso abitare in campagna" (E.O.).

¹⁷ Questa, fra l'altro, può essere la ragione per cui l'insediamento già citato di Castel Merlino appare funzionare meno bene come *cohousing*. Raccogliendo solo tre nuclei familiari, a detta degli intervistati che l'hanno visitato soggiornandovi, sembrerebbe più simile al modello degli ecovillaggi: non solo l'insediamento risulta collocato in una frazione rurale molto lontana dal centro urbano ma appare difficile, in quel contesto, garantire un buon equilibrio tra rispetto della privacy e gestione comunitaria del gruppo, ragion per cui l'insediamento ha finora registrato un elevato avvicendamento dei *cohousers* con continui ingressi e abbandoni. Sul punto si veda anche Giordano 2012.

Entrambe le due referenti del gruppo cittadino ritengono che il *cohousing* dovrebbe realizzarsi con l'intento di rappresentare, nel micro, il variegato scenario urbano, un luogo in cui possano riunirsi individui con interessi e scopi differenti perché è la stessa vita della città a trarre origine e forza dalla molteplicità delle vicende umane che in essa si intrecciano. Seguendo tale ipotesi, il *cohousing* urbano parrebbe allora allontanarsi almeno intenzionalmente da quella rappresentazione richiamata in apertura che tende a raffigurare i suoi membri con tratti "distintivi" ed elitari. Da parte dei membri del gruppo "rurale" definito *Venti chilometri*, è invece avanzata l'ipotesi di una realizzazione quasi più artificiale di dispositivi che possano permettere e riprodurre l'apertura della comunità:

abbiamo cercato di inserire nel progetto degli elementi che potessero dare apertura all'esterno, avevamo previsto, io e te [rivolgendosi alla compagna], di organizzare ciclicamente delle serate o giornate, delle occasioni di convivialità aperte al territorio. Si è cercato comunque di metterlo proprio tra i pilastri del progetto quello di trovare un dialogo con l'amministrazione del posto cercando delle collaborazioni con la comunità locale (O.H.).

Nel secondo gruppo appare infatti essenziale sviluppare specifici meccanismi che possano rafforzare la socialità. Viene ad esempio sottolineato:

abbiamo scoperto con l'esperienza che il mangiare insieme è un grande atto di socialità e di condivisione, infatti molte società hanno questa prassi e ci siamo resi conto che è importante e quindi vorremmo arrivare non all'obbligatorietà ma a dire, su una settimana, magari due volte la sera, anche tre, oppure due volte fare una cena in condivisione e la terza sera la riunione perché questo fa gruppo, il gruppo lo devi curare (C.G.).

La cosa che sicuramente lega di più e fa più piacere è quella di mangiare insieme agli altri, penso che sia il collante numero uno, la condivisione del cibo, io me la immagino, l'ideale per me, il mio sogno sarebbe quasi quotidiana, però mi posso accontentare di una volta o due volte alla settimana che è anche più realistico. Poi un'altra cosa che mi piacerebbe molto è quella di darsi una mano a vicenda nelle cose quotidiane e banali, una collaborazione, anche un po' di sussidiarietà, laddove qualcosa viene a mancare, qualcuno ha bisogno... che ci sia un elemento del gruppo capace di sopperire a quella problematica, penso alle persone anziane o magari a qualcuno che ha fatto un incidente e deve stare a casa, non può andare a fare la spesa, arrivare a pensare di "fare a botte" per fare la spesa oppure per tenere i bambini (O.H.).

Da parte degli intervistati di entrambi i gruppi viene ricordata l'importanza dell'aiuto reciproco:

non dico che è un obbligo ma è un dovere questo del *cohousing* di condividere anche l'aiuto, l'assistenza se vuoi, assistenza in quanto vicinanza proprio alle persone, questo io lo trovo l'aspetto più affascinante, dovrebbe essere anche una vicinanza militante, occuparsi dei problemi sociali, politici in maniera laica né con un'ideologia né con un sentimento religioso e [questo] risulta nelle esperienze di *cohousing* che è l'abitare del futuro (E.O.).

L'aiuto dovrebbe superare la concezione ristretta del gruppo degli *insiders* ed estendersi anche agli *outsiders*:

per le cose che faremo, che vogliamo fare, vogliamo coinvolgere anche l'ambiente esterno cioè chi ci sta intorno perché altrimenti non ha senso. Se ci piace fare una festa vogliamo invitare anche altre persone, soprattutto i vicini che stanno attorno a noi, non solo il vicino *cohouser* ma anche il vicinato e individuare un posto che possa creare un tessuto di apertura è importante perché la scelta del posto non è a caso perché se tu vai sul cucuzzolo allora quella diventa una comunità un pochino isolata, a noi piace nel nostro gruppo sì stare in campagna ma, allo stesso tempo, avere anche dei contatti, non essere isolati, questa è la diversità con l'ecovillaggio, il *cohousing* ha una socialità secondo me maggiore dell'ecovillaggio con l'esterno, con il circondario (L.B.).

Le prospettive in termini relazionali

Se la spinta alla formazione del *cohousing* può senz'altro provenire dall'esigenza di sostenibilità e dalla volontà di risparmio, entrambi aspetti a cui anche i soci di questa Associazione risultano sensibili perché, permettendo forme di vita sociale aggregata, si rende possibile una migliore qualità di vita oltre che un abbassamento delle spese, lo sviluppo delle relazioni sociali rappresenta l'obiettivo fondamentale sia per la valorizzazione della socialità, sempre più messa in crisi dalle logiche del mercato, sia per contrastare la condizione di crescente individualismo sperimentato nella vita quotidiana da un soggetto che oggi appare sì liberato dalla rete dei vincoli sociali tradizionali ma risulta anche più vulnerabile e privo di protezione (Castel 2003). Ebbene, a detta degli intervistati, il *cohousing* si rivela uno strumento particolarmente adatto per recuperare e valorizzare la relazionalità:

gli esseri umani sono per la socialità, questo individualismo crea sofferenza, si comincia a sentire un vuoto e come si riempie questo vuoto? Con il consumismo etc. È tutto un ciclo che porta comunque all'infelicità. Allora questo movimento, questa voglia di essere più felici è data dalle relazioni con gli altri...non c'è niente da fare, sono le relazioni umane e noi stiamo rieducandoci ecco, il lavoro che stiamo facendo, sì il posto fatto in un certo modo, tutte le cose per tutelare l'ambiente, però il lavoro è fatto su noi stessi, il volere una cosa che desideriamo, che sentiamo... abbiamo addosso, alle spalle, un modo di vivere che ci ha condizionato comunque, non l'accettiamo più perché non ci piace, non ci fa stare bene... Per me il *cohousing* è anche un lavoro su noi stessi cioè porta l'individuo a creare delle relazioni e le relazioni ti fanno anche crescere come individuo in quanto sei aperto, rivolto verso l'altro e quindi la tua individualità, il tuo egoismo, la tua chiusura devono andare un po' a sparire e condividere anche le cose che magari non sono la tua passione però lo fai perché vuoi creare una relazione con le persone, una relazione umana, sociale, questo per me è il *cohousing* (L.B.).

Il *leit motiv* del discorso in me è nato come presa di coscienza della mia individualità, un po' una crescita di questo tipo, un po' la terra e poi ci siam detti "ma perché non farlo insieme agli altri?", è stato un po' quello il *leit motiv*, tornare ad una vita un po' più semplice dove potevamo produrre, inquinare di meno, vivere in maniera un po' più sana e [allora] cominci a pensare anche alle relazioni (C.G.).

Per alcuni il *cohousing* rappresenta addirittura uno strumento vitale per la produzione di senso e di identità. Particolarmente incisive risultano, in questa direzione, le considerazioni di un testimone che sottolinea come la scelta di avvicinarsi a tale forma di co-residenza si spieghi con la volontà di "ricomporre" il proprio *self* che sente particolarmente diviso e frammentato¹⁸:

la ricerca di una diversa socialità, di un modo diverso di vivere, la riflessione su queste cose è abbastanza diffusa, qui in Toscana poi c'è una certa apertura mentale su queste cose però il passo successivo è una cosa molto diversa...oggi le persone sensibili che sono critiche verso il sistema, allora aderisci al Gas, firmi l'appello, aderisci a quest'altra associazione però sei tutto frammentato, siamo veramente scissi, separati e per noi la scelta del *cohousing* è proprio anche un modo per uscire da questa frammentazione del sé e dire "ok, troviamoci e cominciamo noi, facciamo delle cose insieme" perché il gruppo ha un suo impatto, una sua importanza (A.G. 64).

Il cohousing: un nuovo strumento di welfare informale?

Tra i motivi di diffusione del *cohousing* il dibattito scientifico mostra alcuni rilevanti fenomeni sociali come la flessibilità crescente del mercato del lavoro, la precarietà delle condizioni lavorative e la trasformazione della

18 Fra l'altro, nel caso di questo intervistato l'interesse è stato tanto forte da implicare un cambiamento di residenza effettuato insieme alla compagna. La coppia spiega di essersi spostata in Toscana per realizzare un nuovo progetto di vita: «dopo un anno abbiamo deciso di spostarci qui, abbiamo detto proviamo a spostarci in Toscana che pare sia la patria del *cohousing* e dell'ecovillaggio» (A.G.).

famiglia con l'aumento dell'instabilità coniugale e la forte presenza di nuclei famigliari unipersonali, tutti eventi che, sviluppatasi inizialmente nei paesi del nord Europa, si estendono oggi alla gran parte dei paesi occidentali. Inoltre, i cambiamenti demografici con i processi di invecchiamento della popolazione, mostrando l'indebolimento delle reti di sostegno tra le generazioni e la fragilità delle politiche sociali, sembrano promuovere un ulteriore interesse per le forme di co-residenza (Lietaert 2007, Sapia 2010, Cavalli 2012). Nelle interviste viene particolarmente segnalata la trasformazione dell'istituzione famigliare come causa di crescente attrattività:

nel resto d'Europa è dagli anni '70 che esistono i primi *cohousing*, da noi no perché la struttura famigliare ha sopperito molto ai bisogni delle persone ma adesso è cambiato anche da noi, le famiglie formate da una sola persona o da due persone sono in prevalenza rispetto alla famiglia tipica per cui i problemi che si pongono a una frammentazione famigliare di questo tipo potrebbero trovare una soluzione in una struttura di *cohousing* dove trovano spazio gli anziani, dove trovano spazio i bambini, dove si compensano le generazioni perché i pensionati possono aiutare le giovani famiglie (D.P.).

A tal proposito qualcuno, ricordando il ruolo della famiglia come unico ammortizzatore sociale presente di fatto nel nostro paese, ritiene che il *cohousing* potrebbe rappresentare una vera e propria opportunità contribuendo a risolvere le debolezze storiche del nostro modello di welfare:

noi abbiamo la fortuna ad esempio di avere il suocero, il nonno che per due anni ci ha guardato il bambino tutte le mattine, o quasi, quando non avevamo trovato il posto all'asilo, il *cohousing* sarebbe l'ideale in questo senso (O.H.).

noi viviamo in una società in cui gli anziani sono un problema, il problema comune dei nostri coetanei è quello della gestione di genitori anziani malandati e sono soli in case in cui i loro malesseri sono amplificati, sono affidati a persone estranee, c'è un impoverimento affettivo delle relazioni (A.L.).

gli anziani potrebbero accudire i bambini presenti nel gruppo e, allo stesso tempo, una volta diventati adulti essi potrebbero essere di grande aiuto per gli anziani (M.D.B.).

Seguendo tale ipotesi, il *cohousing* diventerebbe un dispositivo di welfare "informale" perché, prevedendo modalità di co-residenza tra adulti, bambini e anziani, finirebbe con lo sviluppare forme trasversali di cura e sostegno dando vita ad una sorta di processo assistenziale intergenerazionale. Fra l'altro, se si considera l'identikit del soggetto curioso di sperimentare questa forma di co-residenza si nota, a detta degli stessi intervistati, un interesse più evidente da parte di adulti e anziani che non solo sembrano avvicinarsi di più all'Associazione ma risultano in grado di aderire meglio a tale modello. Così si esprime questo testimone:

giovani, coppie o famiglie sono molto meno presenti, noi siamo tra le poche famiglie con bambini sotto una certa età, la maggior parte dei componenti dell'Associazione "Cohousing in Toscana" sono adulti oppure persone separate, divorziate, sopra i 50 anni (O.H.).

Da parte dei più giovani sembrerebbe invece registrarsi quasi una riserva e/o una qualche resistenza allo sviluppo delle relazioni di vicinato. L'intervistato spiega tale fenomeno con la presenza nel nostro paese di uno specifico tratto "familistico" riconducibile allo stesso ruolo, dominante e per certi versi unico, giocato dall'istituzione famigliare. Le famiglie italiane sembrano essere così abituate a "fare da sole" da aver consolidato e riprodotto forme di autoreferenzialità che non possono essere messe facilmente in discussione: il diffuso ricorso ai nonni per l'accudimento dei bambini o la lunga dipendenza dei giovani dalla famiglia di origine sono in parte anche il risultato di tale atteggiamento. Come è noto, la stessa propensione dei genitori italiani ad assumere un ruolo particolarmente protettivo e propulsivo nei confronti dei figli va interpretata congiuntamente con la

specificità del sistema di welfare che caratterizza il nostro paese (Del Boca, Rosina 2009; Saraceno, Naldini 2007):

credo che sia un fatto culturale italiano, mi ci metto anch'io perché sono nato in Germania ma naturalizzato quasi italiano, tendiamo meno a fidarci degli altri rispetto ai popoli nordici, c'è molto più la cultura della famiglia, della cerchia stretta di familiari e amicizie che ha comunque una sorta di separazione rispetto al mondo esterno, ci sono le eccezioni però c'è meno la tendenza alla vita in comunità in senso lato, la condivisione anche con persone con cui non siamo in rapporto stretto e questo influisce molto (O.H.).

Il metodo decisionale dell'Associazione

Alla luce delle testimonianze appare piuttosto diffusa, nell'Associazione, l'importanza della formazione, un aspetto questo che caratterizza e differenzia particolarmente il *cohousing* da altri tipi di co-residenza come, ad esempio, l'*housing* sociale¹⁹:

è importante la parte formativa dei *cohousers*: quando ci si siede insieme per un progetto si arriva ad affrontare gli aspetti tecnici con l'ausilio di un tecnico, se non c'è preparazione alla base le divergenze diventano conflitti come avviene nei condomini. [Si segue] il metodo della condivisione (non si fanno votazioni per alzata di mano perché gli altri possono sentirsi in disagio); le richieste si abbassano fino a che non si trova una condivisione totale, il metodo viene insegnato, noi stessi abbiamo fatto dei corsi (L.E.).

Per andare in un *cohousing* o in un ecovillaggio bisogna fare un lavoro su se stessi altrimenti non si combina nulla, non si creano cose che vanno avanti come dovrebbero andare (L.B.).

Il modello decisionale che l'Associazione Toscana utilizza segue il metodo del consenso in modo che ogni partecipante abbia la possibilità di esprimere le proprie esigenze:

il gruppo toscano ha scelto il modello del consenso perché il metodo della maggioranza è un metodo che umilia le minoranze e lascia una parte delle persone insoddisfatte, il metodo del consenso è certamente più laborioso però poi alla fine porta a dei risultati in cui tutti sono partecipi e quindi sono contenti (M.M.).

Non a caso il metodo del consenso è utilizzato per quello che ne so io in tutti i gruppi...perché si cerca di soddisfare le esigenze di tutti con un procedimento che allunga i tempi, che richiede molta pazienza, disponibilità, però è l'unico modo per stare insieme perché altrimenti si creano maggioranze e minoranze, la minoranza scontenta che alla fine se ne va oppure litiga come succede nei condomini (D.P.).

Si tratta di un metodo che implica un'attività onerosa nella quale i soci rivelano di investire molto tempo convinti che le pratiche partecipative, per avere esito positivo, non possano che prevedere un notevole impegno che sarà in ogni caso ricompensante per l'attuazione del progetto:

la cosa più importante è formare il gruppo non è trovare l'edificio né ristrutturare l'edificio, essendo una comunità intenzionale è importante che le persone si conoscano, che vogliano stare insieme e siano capaci di dialogare e risolvere i conflitti. Noi usiamo tre strumenti: la comunicazione empatica, come forma abbiamo scelto la comunicazione non

¹⁹ Per *housing* sociale si intende l'insieme delle «attività utili a fornire alloggi adeguati a coloro che hanno difficoltà a soddisfare, alle condizioni di mercato, il proprio bisogno abitativo perché incapaci di ottenere credito o perché colpiti da problematiche particolari» (Cecodhas 2007: 4). È un fenomeno finalizzato all'integrazione attraverso la coesione sociale e la partecipazione, il recupero dello stock immobiliare, la riqualificazione del contesto di riferimento, il risparmio energetico, l'offerta abitativa a determinate categorie di popolazione.

violenta e su questo facciamo formazione, poi le decisioni attraverso il metodo del consenso e infine la facilitazione, cioè avere persone esterne che ci aiutano a relazionarci e facciamo questa attività con i nostri associati. C'è una grande differenza perché già nella fase preliminare quando noi formiamo il gruppo si vive già insieme, cioè ci si frequenta, si fanno riunioni, quindi utilizzando questi strumenti si vede già che la capacità di dialogo e comunicazione è certamente migliore. Non abbiamo già vissuto insieme ma abbiamo fatto questo lavoro di confronto. Le persone non sono obbligate a fare formazione ma coloro che entrano nell'associazione si accorgono subito della differenza tra chi partecipa a tali attività formative e chi non le fa (M.M.).

E, ancora:

la gestione e la soluzione dei conflitti è uno degli aspetti fondamentali. Dal momento che si vive così vicini, uno dei problemi grossi è appunto quello di risolvere le situazioni problematiche e quindi per poterlo fare si ricorre a dei mediatori esterni al gruppo oppure si cerca di usare il metodo della comunicazione empatica quindi metterci un po' nei panni del vicino e magari esplicitare le proprie emozioni (A.G.).

La compagna aggiunge:

un gruppo che vive insieme deve fare un percorso, è necessario che lo faccia prima per far emergere tutta una serie di cose. Il tentativo del *cohousing* è quello di non creare un'isola felice che si stacchi dalla realtà ma di recuperare quello che di buono c'era nella convivialità e anche un bell'esercizio di democrazia applicata alla quotidianità: è stancante, nella nostra casetta c'è anche un meccanismo di difesa [ovvero] il muro, lì [nel *cohousing*] ci sono le case che garantiscono i muri, quindi la privacy, ma al tempo stesso ti costringono ad un continuo lavoro di messa in atto di meccanismi di convivialità, di discussione, di condivisione, di risoluzione di conflitti (C.G.).

Anche chi è uscito dal gruppo (pur continuando a far parte dell'Associazione) ha ammesso:

abbiamo lavorato molto sulle modalità di comunicazione all'interno del gruppo e questo io lo considero un percorso di arricchimento assoluto per me, ci siamo posti l'obiettivo di riuscire a darci delle regole per la comunicazione e questa è una cosa notevole, non è scontata anche perché nella nostra cultura latina non è proprio prevista, la regola per la comunicazione è vista come una rigidità, questa pseudo-naturalezza [della comunicazione] che poi naturalmente ti porta al disastro perché magari finisci la serata con un senso di frustrazione perché non sei riuscita ad andare avanti di un passo, non hai discusso nemmeno uno dei punti lasciando tutti liberi di esprimersi, noi come gruppo su questo siamo stati veramente bravi, abbiamo frequentato dei corsi, ci siamo impegnati, abbiamo imparato un pochino di tecniche, ci siamo anche alternati nello svolgere il ruolo di facilitatore agli incontri, alle assemblee perché ognuno sperimentasse e si mettesse alla prova e anche perché cambiarsi di ruolo aiuta a capire meglio le dinamiche (A.L.).

Verso la realizzazione del progetto

In linea di massima tutti gli intervistati ritengono limitata l'attenzione per il *cohousing* da parte delle amministrazioni pubbliche. Solo recentemente la Regione Toscana ha lanciato un bando specifico per il finanziamento di progetti di *cohousing/housing* sociale, auto-recupero e autocostruzione. In questo caso il Comune di Firenze ha risposto al bando mettendo a disposizione degli utenti tre edifici. L'Associazione, che ha deciso di partecipare (grazie alla spinta di una socia architetta), ha messo a punto un progetto per il recupero, nel capoluogo, di un edificio in via delle Torri all'Isolotto accanto al parco di Villa Vogel. È stata creata l'*Associazione Auto-recupero Cohousing Le Torri* che prevede la realizzazione di sette appartamenti con spazi comuni (tra cui un giardino che affaccia sul parco) e registra una stretta collaborazione, in chiave partecipativa, tra Associazione e

Quartiere 4 di Firenze²⁰:

abbiamo presentato questo progetto in Comune, il progetto è stato molto apprezzato, al Comune è passato tra i progetti presentati. Aspettavamo la Regione Toscana che doveva selezionare i progetti dei comuni e finanziare quelli che rientravano nel finanziamento, noi siamo stati selezionati, quindi questo progetto sta partendo, l'abbiamo saputo pochi giorni fa. Avendo un finanziamento pubblico deve rientrare in certi canoni per cui non si può essere proprietari di casa, bisogna avere un reddito in una fascia media che comunque non è bassissima perché l'obiettivo era quello di favorire i giovani; è un progetto sperimentale...noi quando abbiamo lanciato il bando abbiamo ricevuto tantissime risposte nonostante fosse agosto (D.P.).

A parte il bando lanciato due anni fa, il Comune di Firenze come i comuni limitrofi, non pare mostrare una grande disponibilità alla promozione del *cohousing* forse anche perché, a detta degli intervistati, gli Enti pubblici tendono a favorire di più la diffusione dell'*housing* sociale che sembrano conoscere meglio. Esistono poi regolamenti edilizi che, pur nati con le migliori intenzioni ovvero contro le speculazioni, prevedono che le superfici degli edifici (urbani e rurali) non siano frazionabili e, in tal modo, viene di fatto impedito l'accesso ai *cohousers* dal momento che questi hanno bisogno di spazi privati limitati a fronte della presenza di spazi comuni. Inoltre il territorio toscano, che è molto pregiato dal punto di vista paesaggistico, viene poco valorizzato in senso sociale dagli amministratori locali i quali, a detta degli intervistati, salutano positivamente la diffusione del *cohousing* ma, nella pratica, riescono difficilmente ad affrancarsi dalle logiche di mercato:

la prospettiva di dare anche un indirizzo al territorio in cui tu mantieni un tessuto sociale, delle relazioni che hanno una ricaduta positiva anche sull'economia perché, in prospettiva, come noi ci poniamo il problema di invecchiare meglio, sostenuti meglio se siamo in un gruppo, a maggior ragione un comune dovrebbe porsi questo problema, di avere una popolazione [sostenuta socialmente]. A noi sembra assurdo con il nostro idealismo che un comune ti dica "no" nonostante tu dica "vogliamo creare un *cohousing*" che vuol dire persone che abitano vicine che si sostengono reciprocamente, che hanno magari invece di due macchine per uno, una macchina in *car sharing*, che magari "ti manteniamo quelle coltivazioni perché ci impegniamo a tenerti gli olivi" se ci sono gli olivi o le viti se ci sono le viti, magari creiamo un asilo nido aperto o una biblioteca aperta per il territorio oppure facciamo una proiezione la sera o un laboratorio per insegnare ai bambini a coltivare le piante, no [gli enti locali] pensano solo a vendere subito al migliore offerente e non si deroga da questa logica (A.L.).

Se gli Enti locali toscani non sembrano essere riusciti almeno finora a svolgere un ruolo guida dei processi di rinnovamento e rigenerazione urbana condizionando la speculazione economica, qualche amministrazione pubblica comincia tuttavia a mostrare un timido interesse. Così, la scelta di alcuni membri del gruppo "Venti chilometri" di ipotizzare la realizzazione di un primo progetto "rurale" nel territorio di Montespertoli, è dovuta al fatto che questo Comune ha inserito nel Piano strutturale un regolamento che prevede la possibilità di destinare abitazioni rurali al *cohousing*. Effettivamente il Comune rende possibile edificare appartamenti di dimensione ridotta (derogando dal Regolamento edilizio regionale) solo nel caso del *cohousing*: viene infatti consentito suddividere un edificio rurale in piccoli appartamenti (sotto la soglia di 120 mq.) purché ci siano spazi comuni e siano assicurati scambi tra comunità interna ed esterna. Dunque, la normativa si rivela in piena sintonia con lo spirito dell'Associazione. Al momento il gruppo risulta in trattativa per l'acquisto di un casale a Montagnana (frazione del Comune di Montespertoli), ed ha iniziato una progettazione partecipata (con l'ausilio di un socio architetto) per studiare il taglio degli appartamenti in base alle necessità dei nuclei famigliari (cfr. foto e planimetrie in Appendice). Ad oggi sono stati pianificati otto appartamenti e individuati alcuni spazi comuni (restano ulteriori spazi da destinare

²⁰ Il progetto rientra nella nuova concezione delle politiche abitative del Comune e risulta piuttosto innovativo seppure al confine tra *cohousing* e *housing* sociale. Esso prevede un finanziamento di 30.000 euro a nucleo famigliare (per appartamento) tenendo però conto che sono necessari: a) una ristrutturazione dell'edificio impegnandosi in prima persona (trattandosi di auto-recupero) a svolgere 900 ore di lavoro in cantiere (personalmente o con famigliari); b) un finanziamento (bisogna essere in grado di accedere a un mutuo). Il progetto appare allettante ma certamente non adatto a tutti perché è necessario un notevole investimento di tempo e di risorse economiche (attraverso il pagamento di un mutuo o un affitto calmierato per un periodo di venti-trenta anni).

presumibilmente ad altri quattro appartamenti). È stata effettuata una prima stima dei costi (tra acquisto, oneri di urbanizzazione, sistemazione esterna con fitodepurazione) per cui il singolo appartamento dovrebbe costare circa 3.000 euro al mq. (comprensivo di 5 ettari di terreno comune). Anche in questo caso è stato usato il metodo del consenso per arrivare alla decisione di suddivisione e utilizzo degli spazi comuni: è stata organizzata una breve vacanza al mare nella casa di una socia e nell'occasione gli spazi sono stati distribuiti e, almeno provvisoriamente, assegnati:

ci siamo detti tante volte "il percorso è già essere gruppo, è già qualcosa, è già un valore". Intanto siamo diventati amici, prima eravamo conoscenti, ci siamo incontrati per caso, siamo diventati un gruppo coeso, facciamo alcuni periodi di vacanze insieme; spesso ci ritroviamo, a volte per lavorare con più distensione la domenica tutto il giorno, quindi girando per le varie case, pranzando insieme e quindi diventa un momento di socialità. Qualcuno ha una casa in campagna insieme ad altri dove si va, quella casa è diventata un po' il punto di riferimento di molti, io stessa ho una casa al mare in cui abbiamo fatto i fine settimana a giugno, sono diventati ogni anno, ormai da tre anni, il fine settimana a giugno che nessuno vuole perdere, ci mettiamo in tanti dentro una casa, più di quanti ci stanno per stare tutti insieme, quindi il percorso è già un valore (D.P.).

Rispetto al totale della superficie del casale (1.100 mq), gli spazi comuni rappresentano circa il 15% e dovrebbero essere adibiti a sala, stanza multiuso (comprensiva di sala da pranzo, biblioteca e postazione computer), cucina, laboratorio, lavanderia, giardino con orto e foresteria. Gli intervistati hanno sottolineato con una certa enfasi l'importanza di creare la foresteria, uno spazio essenziale per gli ospiti dei nuclei famigliari ma anche per rendere il *cohousing* un luogo aperto, accogliente per l'*outsider*, ad esempio per chi desidera capire e sperimentare tale modello di vita o intenda aiutare il gruppo (nei lavori agricoli) e, soprattutto, per i vicini residenti. Illustrativa di una posizione molto diffusa tra i nostri intervistati si rivela questa testimonianza:

L'apertura verso l'esterno è abbastanza, molto presente, ad esempio, dal momento che la nostra scelta sarebbe caduta su un casolare del comune di Montespertoli e Montespertoli ha creato un miniregolamento espressamente per il *cohousing* favorendo questa esperienza, a noi sembra importante anche per questo collaborare con l'ente locale, quindi mettersi in relazione, ad esempio lì vicino c'è una scuola materna ed elementare e si pensava alla possibilità di gestire un dopo compiti per i ragazzini che hanno problemi, gestire mezz'ora o un'ora al mattino per i genitori che devono andare a lavorare presto e non sanno a chi affidare i ragazzini perché magari la scuola comincia alle 8:30, alle 9:00 (A.G.).

Per quanto riguarda il progetto, i membri del gruppo *Venti chilometri* interessati a vivere nel casale dovranno formare una cooperativa edilizia che gestirà la fase dell'acquisto dell'immobile e appalterà i lavori di ristrutturazione (che seguiranno l'utilizzo di materiali da costruzione tipici della bioedilizia e i principi del risparmio energetico). Verrà inoltre stipulata una specifica convenzione tra la cooperativa e il Comune con scomputo degli oneri di urbanizzazione. Anche in un recente incontro pubblico (tenutosi a Montagnana il 9/11/13) è emersa, da parte dell'architetto socio dell'Associazione che segue da vicino la realizzazione dell'insediamento, la volontà di lavorare in modo sinergico con l'Amministrazione Comunale. I tempi di ristrutturazione del casale sono stimati in un anno e mezzo circa ed è previsto un cantiere scuola (con visite da parte dei cittadini residenti). In quest'ottica, il *cohousing* apparirebbe quindi una modalità di recupero di un vecchio edificio ma anche di incentivazione alla salvaguardia e difesa del territorio. Come ha opportunamente illustrato una testimone:

loro hanno un problema... queste case disperse nel territorio, che è molto grande... sono disabitate e cascano a pezzi e la campagna intorno non viene coltivata e quindi c'è questa esigenza di salvaguardare il territorio, se vendono ai privati per ristrutturarli fanno i miniappartamenti e la speculazione edilizia per gli stranieri, loro vogliono combatterla come tutti i comuni, anche dal punto di vista paesaggistico, poi soprattutto non possono fornire servizi a tutti questi casolari cioè se fanno appartamenti giustamente la popolazione chiede servizi e i comuni non possono sopperire, quindi la loro esigenza era di trovare un'idea diversa (D.P.).

Conclusioni

Sulla base dell'analisi e dell'indagine empirica svolta sulla realtà associativa toscana, si pensa di poter introdurre qualche spunto utile alla riflessione. Nel nostro paese il *cohousing* comincia a diffondersi e ad essere conosciuto dall'opinione pubblica anche se ben lontano dal rappresentare un fenomeno comunemente noto e familiare: quella che pare svilupparsi è piuttosto una certa curiosità particolarmente presente tra la popolazione urbana. Le richieste informative che giungono all'Associazione *Cohousing in Toscana* sono numerose e sembrano essere particolarmente avanzate da adulti e anziani: gli intervistati hanno infatti evidenziato l'esistenza di una particolare preoccupazione mostrata, da parte di chi cerca informazioni su questa forma di co-residenza, per la vecchiaia e gli effetti che essa può comportare in termini di difficoltà per la sfera socio-relazionale e le necessità di cura. Si tratta di uno degli aspetti forse più interessanti emersi dallo studio, che varrebbe la pena approfondire considerandolo anche un elemento di stimolo per le amministrazioni pubbliche. Se i soci dell'Associazione hanno espresso le proprie visioni a proposito degli effetti benefici del *cohousing* sulla socialità e sulla valorizzazione della dimensione intenzionalmente comunitaria, in un periodo in cui il welfare - peraltro tradizionalmente debole nel nostro paese - risulta messo a dura prova dall'emergenza causata dalla crisi, il *cohousing* potrebbe rivelarsi uno strumento quasi rivoluzionario per le politiche sociali: da un lato, facendosi carico dei problemi dell'invecchiamento della popolazione e, dall'altro, promuovendo ricadute positive sui nuclei familiari più giovani. Trattandosi di modalità di co-residenza intergenerazionali, i *cohousers* sarebbero impegnati in una sorta di assistenza ciclicamente reciproca: gli anziani potrebbero dedicare qualche ora all'accudimento dei bambini delle coppie più giovani ottenendone in cambio una preziosa attività assistenziale senza contare che i benefici in termini di sostegno alla comunità, di fronte ad eventi casuali più o meno improvvisi e dolorosi (come separazioni, divorzi, malattie, lutti) sarebbero collettivi. Il valore aggiunto implicito in una tale operazione sarebbe comunque più profondo e da vedersi nella crescita delle interazioni e del confronto che si svilupperebbero naturalmente tra le generazioni che tornerebbero così ad essere vicine e ad interagire in modo più stretto e sinergico.

Naturalmente si tratta di ipotesi tutte da verificare insieme alla considerazione delle difficoltà che i soci dell'Associazione Toscana sperimentano quotidianamente. Tra le principali emerse, sicuramente va notata la scarsa capacità attrattiva che il *cohousing* parrebbe esercitare nei confronti dei giovani nuclei familiari (che si rivolgono poco all'Associazione) e che andrebbe invece incentivata nel caso in cui si voglia promuovere il *cohousing* come strumento di welfare "informale".

Tuttavia, ci si immagina che laddove si sia in grado di realizzare forme di co-residenza intenzionali e aperte, gli effetti positivi potrebbero prevalere su quelli critici. Per tale motivo, se il *cohousing* resta al momento un'aspirazione "di nicchia", più legata alla ricerca di un nuovo stile di vita, forse è anche perché si tratta di un modello che andrebbe ampiamente studiato, promosso e valorizzato, *in primis* dalle amministrazioni pubbliche. Gli enti locali dovrebbero, da un lato, sviluppare più consapevolezza e intenzionalità nel recupero degli spazi pubblici e, dall'altro, data la crisi attraversata dalle politiche sociali, promuovere la sperimentazione di tali forme di co-residenza, monitorandole, in modo da tesaurizzare gli esiti positivi in termini di ricaduta su tutti gli attori territoriali coinvolti. Nel contesto locale toscano, nonostante lo sviluppo delle importanti pratiche partecipative a cui abbiamo assistito negli anni più recenti, in particolare in una Regione che tra le prime si è dotata di una Legge ad hoc sulla partecipazione (L.69/2007)²¹, il *cohousing* non viene ancora considerato da parte dell'attore pubblico uno strumento utile alla diffusione di pratiche che valorizzino il recupero in ambito urbanistico, né viene percepito come un'opportunità rispetto alle criticità vissute dagli attori privati. In realtà, in quanto strutturalmente processo partecipativo, il *cohousing* potrebbe rivelarsi strategico per il rilancio della pianificazione urbanistica e, più in generale, per l'ottimizzazione e il recupero dei luoghi.

In definitiva, se i cittadini sono in grado di riconoscere i propri interessi ed esercitano la loro capacità di azione modificando il corso degli eventi con nuovi investimenti nelle relazioni e nei legami in modo da costruire nuovo capitale sociale (Jacobs 1969, Magatti 2005), il *cohousing* può rappresentare una risorsa fondamentale per la

21 La legge appare peraltro superata dalla recente L.46/2013, promulgata con l'obiettivo di rivedere alcuni dispositivi che nell'attuazione della norma precedente avevano meno funzionato. Introducendo un iter più snello e prevedendo «opere, progetti e interventi che assumano una particolare rilevanza per la comunità regionale» tale strumento normativo potrebbe realmente rivelarsi funzionale, nel lungo periodo, allo sviluppo delle pratiche di *cohousing*.

pianificazione territoriale partecipata: il ruolo della comunità di cui il *cohousing* è portavoce insieme a quello dei tecnici e degli attori istituzionali, può senz'altro servire a costruire un nuovo scenario civico nel quale prosperino coesione ed integrazione sociale.

Riferimenti Bibliografici

- Amin A., Thrift N. (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Bologna: il Mulino.
- Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità*, Bologna: Il Mulino.
- Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Roma-Bari: Laterza.
- Bianchi F. (2012), *Forme di socievolezza*, Milano: FrancoAngeli.
- Biraghi G. (2011), *Niente panico! Siamo in città... Come il cohousing può cambiare le metropoli contemporanee* in www.cohousing.it/images/stories/approfondimenti/il_cohousing_e_la_citta.pdf
- Boeri S (2011), *L'anticittà*, Roma-Bari, Laterza.
- Borio L. (2007), *Imparare a decidere in gruppo* in M. Lietaert (a cura di), *Cohousing e condomini solidali*, Firenze: Aam Terra Nuova.
- Castel R. (2003), *L'insécurité sociale: Qu'est-ce qu'être protégé?*, Paris: Editions du Seuil.
- Cavalli A. (2012), *Il modello 'vacanza'*, in «Una città», n.192.
- Cecodhas (2007), *Housing Europe 2007: Review of Social, Co-operative and Public Housing in the 27 Eu Member States*, Brussels, European Social Housing Observatory Publications.
- Chiodelli F. (2010), *'Enclaves' private a carattere residenziale: il caso del 'cohousing'* in «Rassegna italiana di sociologia», 1, pp.95-116.
- Del Boca D., Rosina A. (2009), *Famiglie sole. Sopravvivere con un welfare inefficiente*, Bologna: Il Mulino.
- F.Deriu F., Bucco G. (2013), *Il social cohousing: una risposta innovativa alle incertezze presenti e future dei giovani in Italia*, in «Sociologia urbana e rurale», 100, pp.74-91.
- Francescato D. (2010), *'The Shrinking of Utopia': dalle Comuni degli anni '60 al Cohousing del 2000* in A. Sapio (a cura di), *Famiglie, reti familiari e cohousing. Nuovi stili del vivere, del convivere e dell'abitare*, Milano: Franco Angeli.
- Franzoni F. (2012), *Comunità: una risorsa per la comunità*, in «Autonomie locali e servizi sociali», 3, pp.539-549.
- Galasso C. (2013), *Nuovi stili di vita per una convivenza solidale*, in «Pluraliweb» luglio, mensile on line Cevot, <http://pluraliweb.cevot.it/>.
- Giordano M. (2012), *Promuovere il cohousing* in Studio Tamassociati (a cura di), *Vivere insieme. Cohousing e comunità solidali*, Milano: Altreconomia.
- Jacobs J. (1969), *Vita e morte delle grandi città*, Torino: Einaudi.
- Lietaert M. (2007, a cura di), *Cohousing e condomini solidali*, Firenze: Aam Terra Nuova.
- Magatti M. (2005), *Bauman e il destino delle città globali* in Bauman Z., *Fiducia e paura nella città*, Milano: Mondadori.
- Mariotto A. (2012), *Il cohousing come pratica di cittadinanza autorganizzata* in Studio Tamassociati (a cura di), *Vivere insieme. Cohousing e comunità solidali*, Milano: Altreconomia.
- Mastrogiovanni M. (2013), *Cohousing: la nuova dimensione dell'abitare*, in «Pluraliweb» luglio, mensile on line Cevot, <http://pluraliweb.cevot.it/>.

- McCamant K., Durrett C. (2007), *Una risposta contemporanea a un bisogno antico* in Lietaert M. (a cura di), *Cohousing e condomini solidali*, Firenze: Aam Terra Nuova.
- McCamant K., Durrett C. (1993), *Cohousing: A Contemporary Approach to Housing Ourselves*, Berkeley, CA, USA: Ten Speed Press.
- Mitscherlich A. (1968), *Il feticcio urbano*, Torino: Einaudi.
- Osti G. (2013), *Sostenibilità urbana* in Vicari Haddock S. (a cura di), *Questioni urbane*, Bologna: Il Mulino.
- Petrillo A. (2012), *La comunità dopo la comunità*, in «Sociologia urbana e rurale», 100, pp.127-129.
- Petrillo A. (2006), *Villaggi, città, megalopoli*, Roma: Carocci.
- Petrillo A. (2000), *La città perduta*, Bari: Dedalo.
- Raffa C. (2012), *Il cohousing 'calamita' per i giovani*, in «Il Sole 24 ore», 3/5/2012.
- Rodotà S. (2013), *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà private e i beni comuni*, Bologna: Il Mulino.
- Ruiu M.L. (2013), *Il cohousing e la sottile linea tra spazio pubblico e spazio privato: the community project*, «Sociologia urbana e rurale», 100, pp.105-118.
- Sapio A. (2010, a cura di), *Famiglie, reti familiari e cohousing. Nuovi stili del vivere, del convivere e dell'abitare*, Milano: Franco Angeli.
- Saraceno C., Naldini M (2007), *Sociologia della famiglia*, Bologna: Il Mulino.
- Sclavi M. (2012), *Introduzione. Due semplici domande* in Studio Tamassociati (a cura di), *Vivere insieme. Cohousing e comunità solidali*, Milano: Altreconomia.
- Simmel G. (1917), *La socievolezza*, Roma: Armando, 1997.
- Studio Tamassociati (2012, a cura di), *Vivere insieme. Cohousing e comunità solidali*, Milano: Altreconomia.
- Tringale M. (2007), *Ecovillaggi, cohousing e condomini solidali* in M. Lietaert (a cura di), *Cohousing e condomini solidali*, Firenze: Aam Terra Nuova.
- Vicari Haddock S. (2013, a cura di), *Questioni urbane*, Bologna: Il Mulino.

Appendice

Casale di Montagnana (Montespertoli)



Planimetrie del Casale di Montagnana (Montespertoli) - Piano terra



Planimetrie del Casale di Montagnana (Montespertoli) - Piano primo

